

Francesco Baraldini

LA MELONEIDE ovvero PSICODRAMMA DELLA FAME

Chiamatemi Il Narratore. Oppure, se preferite, chiamatemi Il Rivelatore perchè quanto sto per raccontare ho per lungo tempo taciuto, seppur tentato dal desiderio di svelare. E chiamatemi anche Il Reticente perchè non dirò i nomi dei protagonisti, data la loro attuale rinomanza, ma li nasconderò dietro appellativi di comodo. Ma non mortificatemi, per carità, dandomi del mistificatore infatti quanto narrerò risponde a verità. Parlerò "ore rotundo".

Ero molto giovane, allora, e gregario di una squadra dal nome totemico di "Pantera", vieto ma glorioso retaggio di Capo Pomino. Comandante di detta squadra era il Il Distratto, la cui figura quadrata e carismatica seguimmo devoti fino al giorno in cui, vittima di un'amnesia, smarri le insegne in un cespuglio e mai più le ritrovò per cui perirono vergognosamente l'onore e l'esistenza stessa della squadra ruggente.

Vicario del Distratto era Il Glaucopide, arciere flavochiomato e seduttore che fu poi capo, indi vicario di bel nuovo, infine terzo in una squadra dal nome totemico di "Aquila" creata a bella posta per dare ostello ad ex-capi smemorati o scavezzacolli, e guidata da Capo Baldo.

Evanescente gregario della prima consorteria era Il Neghittoso. Costui amava sostare lunghe ore sotto i pini ad aspettare che le farfalle gli si posassero sul naso e si aggirava poi, al tramonto, longanime e svagato per il campo operoso, piluccando grappoli d'uva dorata. Era tenuto in grande considerazione ed amava offrire oboli a chi, in vece sua, si accollasse le più umili incombenze.

Al suo passaggio tutti si inchinavano e qualche mistico perfino si genufletteva.

C'erano poi Pancrazio, salutista e cultore d'arti marziali, l'Impetuoso, Bosi ed altri ancora che il tempo e la vetustà mi impediscono di ricordare.

Ora, fatta la conoscenza con i personaggi dirò che, al di là dell'amicizia, di certe affinità e della nostra beata gioventù, un vincolo ci univa indissolubilmente: l'antico ed adolescenziale stimolo della fame.

Aborrendo infatti il maleodorante e bruciacchiato caffelatte mattutino, che veniva altresì divorato da uno stoico d'altra squadra che chiameremo per comodo Il Famelico, vagavamo tutto il dì in preda ai languori, anelando, le più squisite leccornie e cibandoci di bacche e di altri eduli frutti del bosco.

Negli svaghi e negli ozi era di conforto rammentare i pasti copiosi anzitempo consumati, di cui era rimasta traccia nelle latebre infiacchite, e favoleggiare delle grandi scorte di cibo custodite in cambusa.

Una notte stentavo a prender sonno: un crampo sottile vessava il mio stomaco e succhiavo, per sopirlo, lo stelo di una margherita. Giungeva dalla tenda vicina,

ricetto dei Capi, un costante biascicar e sgranocchiare d'ossa di pollo ed un ronco scattar di Anziani Tabagisti.

Un fruscio mi colpì. Chi poteva esser mai a quell'ordinotte?

Poi un lembo della tenda fu sollevato e comparve il volto emaciato del Lambarcione, famoso trafugatore di bigné e gregario di una squadra vicina. Dietro a lui, acquattato nel buio, attendeva il Gaviòl, razziatore di vigne e meleti e già artefice dell'assalto al forno di M. I due furtivi tentavano una sortita disperata in cambusa. Io, sciagurato, aderii.

Carponi, uscii dalla tenda: i predatori strisciavano già qualche metro avanti nell'erba umida. In breve li raggiunsi. La luna stemperava l'inchiostro del cielo, gialla e rotonda come un bel limone tagliato a metà. In fondo al campo e presso il ruscello, a ridosso di una macchia boschiva, la cambusa biancheggiava nel chiarore lunare. Giunti che fummo, sgusciammo all'interno e qui ci colse gran meraviglia perchè davvero pendevano dai ganci prosciutti, salami e provoloni e sui tavoli c'erano vasi di miele, cioccolato, marmellata.

Introdussi l'indice in uno dei barattoli, a caso, e lo portai alle labbra chiudendo gli occhi per meglio assaporare il delizioso sapore. Quando li riaprii, scorsi a pochi passi da me, nella tenebra, un ovale baffuto chiarore che, sulle prime, scambiavo per un caciocavallo. Tosto mi acquattai e la voce potente di Remigio Mirandolano percosse l'aria come la lancia di Aiace Telamonio.

Fuggii succhiandomi il dito. Il Lambarcione esitò, titubò, prese altra via e la sua singolare figura fu riconosciuta al chiarore lunare. Il terzo predatore fu catturato perchè non seppe trovare la forza di staccarsi da un salame e fu sorpreso che ancora lo rosicchiava. Io tornai nella tenda, nessuno fece il mio nome, non fui scoperto. Vennero altri giorni di languori e di svenimenti finchè, una domenica, giunsero I Parenti. Quando se ne andarono a tutti rimase sulla guancia il calore di una carezza o, sulle labbra, il sapore di una lacrima ma, al Neghittoso, rimase anche una bella cesta di vimini. Che cosa contenesse nessun lo sapeva. Essa rimase ben poco sotto il giaciglio, poi fu rimossa e scomparve. Da allora Il Neghittoso si allontanava spesso, adducendo scuse, e si addentrava nei penetranti boschivi ritornando poco dopo beato, con uno stecchino tra i denti e l'aria soddisfatta. Ogni giorno Il Neghittoso si faceva più pasciuto. Decidemmo di seguirlo.

Partì Il Neghittoso senza dir verbo. Io, Il Glaucopide, L'Impetuoso ed Il Lambarcione scattammo dietro di lui, come cani che fiutano l'usta.

Passammo accanto all'esemplar Moladiferro, che leggeva odi saffiche all'ombra di un leccio. Accia il parigino, con il foulard annodato alla Windsor e le scarpe tanto a punta da poter prendere a calci un curculionide, ci osservò con aria di sufficienza. Proseguimmo imperterriti.

Intanto Il Neghittoso si era introdotto nel bosco, girandosi ogni tanto nel timore d'essere seguito. Le sue scarpe dalla suola di vibram facevan crepitare le foglie e gli aghi di pino mentre un raggio di sole carezzava le falde del suo cappello. Si incamminò lungo un sentiero in salita, valicò un ruscello, attraversò una forra

scoscesa, entrò in una macchia e ne uscì, poco dopo, con un melone. Come brillavano i suoi occhi mentre lo stringeva golosamente al petto e lo soppesava! Ignaro d'esser visto, si sedette sopra un masso, portò il melone alle nari e ne inalò, estasiato, il profumo.

In quella uscimmo allo scoperto, levando alte urla e sguainando coltelli e forchette.

Colto sul fatto, dapprima Il Neghittoso fu paralizzato dalla sorpresa poi, rotto ogni indugio, fuggì per monti e per valli invocando impossibili aiuti ed affondano i denti nella scorza del melone affinché non tutto finisse nella mani dei predatori. L'Impetuoso, più ratto, lo raggiunse, afferrò la preda, esultò ma un gesto sconsiderato lo tradì. Scivolò il melone dalle avide grinfie e finì, ruzzolando, giù per un dirupo.

Fermi sul ciglio della scarpata seguimmo con gli occhi lacrimosi la gialla e ballonzolante cucurbitacea finchè essa non fu perduta nel verde dei muschi e dei licheni.

Ma il segreto era ormai svelato ed Il Neghittoso viveva giorni di ansia e di trepidazione. Ovunque andasse veniva pedinato.

Cosicchè una notte si levò dal suo giaciglio e fece per uscire. Io, che pisolavo accanto a lui aprii un occhio. Era l'urgente stimolo dell'emuntorio o qualche altra segreta pena che travagliava il sonno del Neghittoso? Attesi che fosse uscito e lo seguii. Egli attraversò il campo, si avventurò nel bosco e cominciò a risalire la montagna. Ombre misteriose disegnavano strane sagome inquietanti ed un vento leggero spirava tra le fronde sussurrando dolci incomprensibili parole, come bisbiglio di migranti filugelli. Il Neghittoso guadagnò il torrente, valicò la forra e proseguì, con passo spedito e dinoccolato, sotto il magico chiarore della luna. Vedevo la sua sagoma sparire e riapparire tra i cespugli finchè una nube coprì la luna. Quando fu passata, Il Neghittoso era scomparso dentro una folta macchia di rovi.

Che fare?

Riparandomi gli occhi dalle sferzate degli arbusti entrai nel rovetto e mi acquattai. Il Neghittoso aveva tolto da una grotta naturale o speco la già mentovata cesta di vimini e principiava a divorarne il contenuto.

Scomparvero così nelle fauci mai sazie, segnatamente: una torta di tagliatelle, un mezzo prosciutto, due salami, una ciambella fatta in casa e due bottiglie di lambrusco.

Poi Il Neghittoso si eresse in tutta la sua allampanata statura, vacillò, brancicò indi, colto da orripilazioni, errò tutta la notte per monti e valli, percuotendosi il ventre teso ed ululando alla luna la sua sazia disperazione, mentre già borborigmi e brontolii ed un leggero rotollo di tuono turbavano la quiete della notte serena.

Effebì

N.B.

Colto da tardiva resipiscenza e da più parti esortato, ho deciso di rivelare i nomi

dei personaggi:

Essi sono:

Capo Pomino

Capo Baldo

Il Distratto

Il Glaucopide

Pancrazio

Bosi

L'Impetuoso

Il Famelico

Il Lambarcione

Il Gaviòl

Remigio Mirandolano

L'esemplar Moladiferro

Accia il parigino

- Andrea Smerieri

- Fulvio Baldini

- Alberto Vanzini

- Pier Luigi Grosoli

- Claudio Ceruti

- Fausto Modena

- Gianni Barbieri

- Eros Gaddi

- Alberto Spelta

- Corrado Gavioli

- Remigio Bruschi

- Daniele Ferramola

- Fulvio Porcari